

EUROPA - 11 AGOSTO 2010

Proporzionale, morte del Pd

di Stefano Ceccanti

Il bipolarismo è in crisi come il capitalismo, del secondo però diciamo spesso che la sua crisi ha i secoli contati, anche perché chi ha provato a uscirne non ha prodotto di meglio. Vale anche per il bipolarismo. Periodicamente dal 1993 vi è stato chi lo ha sfidato senza grandi successi. Nel 1994 centro e sinistra andarono divisi, convinti di realizzare un'alleanza post-elettorale: Berlusconi ebbe un'autostrada.

Nel 1996 ci provò la Lega, ma facilitò la vittoria dell'Ulivo. Nel 2001 fu la volta di D'Antoni e Di Pietro, un assist al ritorno di Berlusconi. Nel 2008, pur contro la logica ferrea della nuova legge, l'avventura solitaria la tentò l'Udc, senza grandi successi. Anche negli altri paesi le cose non sono andate molto bene a chi ha fatto analoghi tentativi o per essere determinante dopo il voto o per subentrare a uno dei due poli maggiori. Basti vedere la sorte marginale di Bayrou, ma anche quella di Clegg, che ha dovuto accettare di essere il partner minore di chi era arrivato primo. Né vale il paragone con altre elezioni: i due partiti principali sono ovunque più forti alle politiche, dove si vota per il governo, e scendono per le europee dove si vota in libera uscita o per le amministrative, dove proliferano liste locali. Tant'è che quando Ilvo Diamanti dice poche parole all'*Espresso* sembra segnalare i punti deboli del bipolarismo, ma quando poi scrive organicamente su *Repubblica* torna a suggerire alleanze larghe cementate dalle primarie. Fa quindi bene il segretario Bersani a ricordare che il bipolarismo appare ben radicato tra i cittadini. Da questo però dovremmo dedurre tutti almeno due conseguenze: che eventuali governi di transizione debbono essere di profilo tecnico, delimitato nel tempo (non possono vedere alla guida o nella composizione esponenti politici di un polo con la fiducia dell'altro perché gli elettori hanno distinto i ruoli) e per tornare presto a una migliore fisiologia bipolare con una legge elettorale diversa, meglio se a doppio turno di collegio, non con la proporzionale pura che miri a privare gli elettori della scelta diretta del governo.

Il programma elettorale del Pd e il pronunciamento dell'Assemblea nazionale sono netti in questo senso: è certo vero, come ha richiamato sempre il segretario Bersani, che la trattativa comporta margini di elasticità. Tuttavia un elastico oltre una certa soglia si rompe e non si può certo entrare in una crisi capovolgendo il punto di partenza, per aderire alla Nato uscendone integrati al Patto di Varsavia.

La domanda da farsi è la seguente: al di là della questione se i cittadini siano o no attaccati al bipolarismo (ma lo scarso successo delle forze che l'hanno contestato dovrebbe dirci qualcosa) una legge che cercasse di smantellarlo cosa produrrebbe? I paragoni con quello che accadeva a livello nazionale nella Prima repubblica sono infondati perché lì il perimetro delle coalizioni era delimitato dai riferimenti internazionali e, ciononostante, nella coalizione fissa si ripetevano gravi storture. Come segnalava Ruffilli si era perso qualsiasi legame tra consenso, potere e responsabilità per la contesa alla guida del governo. Gli effetti sarebbero simili a quelli che si producevano nelle assemblee elettive regionali e locali, dove, in più, tutti si ritenevano abilitati ad allearsi con tutti dopo più volte nella legislatura. Servirebbe questo al paese, ai suoi problemi storici? Certamente no. C'è un'obiezione: a prescindere dal primo biennio Prodi, 1996- 1998, neanche il bipolarismo

italiano si è rivelato più efficace, prendendo le strade di un'alternanza tra populismo e rissosità. Era proprio per questo che si decise, a fianco delle regole bipolari, di costruire un soggetto all'altezza, il Partito democratico, non a caso imitato a destra con più approssimazione. Se ora tornassimo indietro dalle regole bipolari anche il Pd sarebbe a rischio: la proporzionale pura evoca partiti monoculturali, che usano le elezioni per confermare le identità e che solo dopo si pongono il problema del governo.

In un simile schema il Pd sarebbe portato a rifluire in parte verso l'opa di Vendola e in parte verso l'opa di Casini, quello che sta accadendo perché le regole appaiono già in discussione. Per questo tener dritta la barra del bipolarismo, ancor più necessario e positivo nella fase che vedrà Berlusconi uscire di scena, è un dovere, come lo fu per i riformisti realizzare col welfare un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia e non pensare di fuoriuscirne verso il socialismo reale.

Stefano Ceccanti

=